

ORIZZONTI

**VACANZE ALL INCLUSIVE?**

No grazie. Tante, troppe, le disavventure capitate a turisti che si sono affidati al «pacchetto» tutto compreso. Una serie di libri mettono in guardia da scelte di questo tipo e consigliano nuovi modi di visitare il mondo

■ di Roberto Carnero

# Ecco il vero lusso viaggiare con lentezza



«Sì, viaggiare...», dicevano le parole di una celebre canzone di Lucio Battisti. E nel mese di agosto tradizionalmente viaggiare è una sorta di obbligo sociale. Ma come farlo? Le modalità del viaggio sono cambiate negli ultimi anni e all'ossessione della vacanza all-inclusive in cui concentrare, magari in pochi giorni, il massimo numero di visite o di attività possibile, sembra essersi sostituita una nuova tendenza: quella del «viaggio lento». Analogamente alla moda dello slow food, abbiamo così lo *Slow Travel*. Questo il titolo di uno stimolante libretto di Gaia De Pascale (Ponte alle Grazie, pp. 144, euro 11,00), studiosa di letteratura e di antropologia, che, con gli strumenti offerti da queste due discipline, ha provato a distillare una filosofia del viaggiare senza fretta. La sua è la proposta di accogliere «il lusso del perdere tempo», anche quando facciamo i turisti.

«Viaggiare lentamente - spiega l'autrice - nel nostro Occidente tecnocratico e iper-efficiente di inizio millennio, è qualcosa da considerarsi, come minimo, impertinente». Ma cosa significa «viaggiare lentamente»? Vuol

**Dallo «slow food» allo «slow travel»  
Una moda o il bisogno di scappare dall'obbligo dell'iperefficienza?**

dire prendersi la libertà di scegliersi da soli le proprie mete, stabilendo l'andatura migliore che si confà al proprio modo di essere. Ma non potrebbe anche questa enfasi sulla lentezza di diventare una moda come altre? Gaia De Pascale è consapevole del rischio: «Questo libro si propone, nel suo piccolo, di dare il suo contributo affinché il discorso sui benefici che si possono ricavare dal rallentare, soprattutto in viaggio, non smetta di colpo di animare quel proficuo dibattito in cui in molti, oggi, si sentono coinvolti. Perché se un rischio c'è, è quello che anche la filosofia *slow* venga tramutata in una moda, in qualcosa che seduce e passa in fretta, pensiero effimero almeno quanto ciò che critica». Il volume si compone di diversi capitoli, dedicati ciascuno a un tema particolare: da alcuni spunti di riflessione sulle vie di comunicazione, per terra e per mare, lungo i fiumi o nelle traiettorie aeree a un'analisi del ruolo di vista, tatto, udito, gusto e olfatto nel viag-

gio. Viaggiare è bello, come dimostra Gaia De Pascale con il suo elogio della lentezza, ma può anche essere un'esperienza allucinante. In un divertentissimo libro a cura di Dan Kieran, *Cirquanta vacanze orrende* (Einaudi, pp. 136, euro 11,50), sono raccolti i racconti di altrettanti «viaggi infernali». Vacanze ipotizzate, nei piani, all'insegna del divertimento e del relax, ben presto tramutate in incubi surreali. Come un viaggio a Cuba tutto compreso: per Chad, una settimana a 545 euro, ma in un hotel posto a parecchi chilometri dall'Avana, con una spiaggia recintata e sorvegliata da guardie armate, attente a verificare che nessuno dei locali si avvicini ai turisti. Una vicenda simile a quella capitata

a Greg nella Romania di Ceausescu, in anni in cui «la legge rumena proibiva espressamente di rivolgere la parola agli stranieri»: hotel fatiscente, ristoranti a corto di pietanze, una tv che trasmette solo parate militari o cartoni animati fatti nell'Europa dell'Est, «così terribili che veniva voglia di scappare a gambe levate». Ma anche una gita scolastica in crociera sul Nilo può riservare delle sgradevoli sorprese: cabine sul fondo della nave, per raggiungere le quali bisogna scendere scale per dieci minuti, e una noia mortale intervallata da atti di bullismo.

Il tutto, insomma, a sostegno della tesi del curatore: «Le agenzie di viaggio affermano che le vacanze estive siano il perfetto antidoto allo stress e alle tensioni della vita quoti-

diana. Durante l'anno qualunque rivista ci bombarda con fotografie di palme e cocchi, mentre noi ci prendiamo la pioggia di gennaio. Così, quando finalmente arriva agosto, noi diligentemente forniamo i dettagli della nostra carta di credito e iniziamo il pellegrinaggio verso l'aeroporto e verso nuove latitudini. Quello che le pubblicità e le brochure non dicono è che quando torniamo a casa dalle nostre due settimane sotto il sole, molto spesso abbiamo bisogno di una vacanza più di quando siamo partiti».

Il volume raccoglie esperienze reali, con tanto di nome e cognome di coloro che hanno inviato le loro storie. E siamo certi che anche molti di noi potrebbero aggiungere le proprie. Speriamo, però, non di quest'estate.



Un disegno di Robert Crumb

**EX LIBRIS**

*Non vale la pena avere la libertà se questo non implica avere la libertà di sbagliare.*

Mohandas Karamchand Gandhi

**GUIDE Come evitare l'aereo**

## Niente ali Si va a piedi in bici o in treno

■ di Riccardo De Gennaro

Nei suoi viaggi il turista ha due nemiche particolarmente insidiose: la velocità e la macchina fotografica. Entrambe possono privarlo delle scoperte più interessanti. La prima gli impedisce la meditazione, la seconda è spesso il ricettacolo della sua memoria e, una volta acquisita la foto, gli fa credere di aver visto ciò che probabilmente non ha visto. Il libro del giornalista Federico Pace, *Senza volo* (Einaudi), mette in guardia dalla prima insidia. Pace ha selezionato una sessantina di percorsi storico-letterari in tutto il mondo, eliminando l'aereo dai mezzi di trasporto: di qui il titolo del volume, che forse fa riferimento anche alla concretezza delle tipologie di viaggio proposte. «Storie e luoghi per viaggiare con lentezza», dice il sottotitolo: suddivisi in cinque sezioni (sui binari, sull'acqua, sulla strada, su due ruote, a piedi), i viaggi in pillole di Pace (lo stile impersonale non consente di sapere con certezza se l'autore ne sia stato sempre il protagonista, ma non ha importanza) diventano sempre più lenti con lo sfogliare delle pagine.

Ogni viaggio ha una guida d'eccezione, un grande personaggio, il più delle volte uno scrittore. Come si potrebbe, d'altronde, scrivere di un *coast to*

*coast* negli States senza appoggiarsi a Kerouac? Oppure della tratta Parigi-Cambourg senza nemmeno una citazione da Marcel Proust? Il libro - che è anche una sorta di vademecum del viaggiare - riporta numerose e istruttive riflessioni, come quelle di Heidegger («forse le nozioni che ho portato con me sono esagerate e ingannevoli», scrive il filosofo tedesco nel suo diario una volta giunto a Corfù), di Camus, di Hrabal, di Egon Schiele, del grande scrittore americano Thomas Wolfe o di Hoelderlin, che avrebbe desiderato un Danubio in senso contrario, dal Mar Nero alla Germania, per ricevere direttamente nella Foresta Nera lo splendore delle antiche civiltà. Non mancano poi le curiosità, come il rapporto morboso di Alfred Jarry, l'inventore della patafisica, con la sua bicicletta, o il racconto della pedalata - meno conosciuta - di Samuel Beckett intorno a Tours.

Il libro di Pace informa e di incuriosisce. Nel leggere i 59 «consigli» di viaggio ci si sente facilmente spinti a sceglierne almeno uno e a preparare la valigia. Chi, infatti, non ha mai desiderato scendere le coste della Norvegia sul «postale dei fiordi» come Walter Benjamin? Chi non vorrebbe tentare l'esperienza del treno-missile che collega Osaka a Tokio (556 chilometri) in sole 2 ore e 51 minuti? Il libro dice anche come fare: alla fine di ogni capitolo c'è una scheda dei tempi e dei luoghi, completa di costi e di indirizzo internet per la prenotazione. Può apparire strano che l'Italia, «il paese più bello del mondo», sia rappresentata da un solo itinerario: il cammino lungo l'Appia Antica, che permette di accedere alle catacombe per un viaggio tra i morti e di viaggiare indietro nel tempo fino alla sfida tra Orazi e Curiazi. Alla fine della strada, a Ciampino, ci s'imbatte, come per una nemesis, nell'odiato nemico: l'aereo. Doveva stare fuori da *Senza volo*, ma - siccome i tempi moderni sono sempre invadenti - ci è entrato lo stesso.

**LA COLLANA** Da Rosa Matteucci a Wu Ming, da Giancarlo De Cataldo a Simona Vinci: Rizzoli chiama gli scrittori italiani per «Stranger»  
**Stranieri e straniati: viaggi d'autore tra disincanto e stupore**

■ di Andrea Di Consoli

Bisogna leggere il personal-reportage di Rosa Matteucci, *India per Signorine* (Rizzoli, pp. 116, euro 14, primo libro della nuova collana di viaggi d'autore denominata «24/7 Stranger»), fosse anche solo per arrivare alle ultime due (liberatorie, e comicissime) righe del libro. Un viaggio, questo, che demolisce con estro burlesco e con particolari di naturalismo, finanche fisiologico, il più grande luogo comune spirituale del mondo: l'India. Tanto furore umoristico, com'è evidente, potrà infastidire i fanatici dell'estasi indiana (a tariffa turistica), o i tanti adepti delle religioni indiane; oppure gli occidentali sfiniti che si cullano nell'utopia, spesso a buon mercato, della «fuga dalla modernità». Primo titolo di «24/7 Stranger» - dicevamo - che «presenta» con precisione la filosofia della nuova collana voluta dall'editor di «24/7», che ha un'attenzione particolare non solo all'autore, ma anche al taglio dei vari reportage nei quali si racconta principalmente lo stupore del viaggiatore, le sorprese che il paese visitato riserva a chi, e succede spesso, parte con un'idea precisa in testa - spesso sba-

gliata - di quello che lo aspetta una volta arrivato a destinazione. Insieme al resoconto indiano di Rosa Matteucci, è in libreria anche *Grand River* dei Wu Ming (pp. 214, euro 15), viaggio nella natura incontaminata del Canada, da leggere anche come compendio dell'ultimo romanzo del collettivo, *Manituaana*. Québec, Ontario, British Columbia, l'America francese, anglosassone, indiana, l'America che non è Stati Uniti: un mese di visioni e pellegrinaggi, tra passato e futuro, vestiti pesanti di pioggia, piedi che affondano nella melma della Storia o battono le terre dure delle riserve, sulle tracce di Joseph Brant e sua sorella Molly, guide della nazione Mohawk, nemici della Rivoluzione americana, ancora odiati nel paese delle stelle-e-strisce, omaggiati ma avvolti di oblio nel paese della foglia d'acero. Di prossima uscita, invece, i reportage di Simona Vinci e Giancarlo De Cataldo, anch'egli alle prese con un viaggio indiano.

Intanto, il viaggio in India della Matteucci inizia al cospetto di Amma, «mistica figura»: «Non sono prevenuta nei suoi confronti, ma piuttosto disturbata dal *coté* delle vestali americane che circondano la santona come un cordone sanitario

a ogni sua apparizione». La Matteucci va in India e si mette in fila umilmente, e compila i tanti moduli che bisogna compilare; poi però scopre che gli occidentali fanatici presidiano la spiritualità autoctona, che l'acqua è imbevibile, che gli indiani fanno la cacca dappertutto, e che al posto delle fognature usano dei piccoli «porcellipulitori». Anche nella terza stazione del libro - quella più turistica - domina un mare colmo di «bisogni», di spazzatura, di mucche (e un'India di gente inebetita). Non parliamo poi del cibo, dove spesso si è costretti a mangiare cose unte, e puntellate di mosche.

Tutto questo è, se vogliamo, al di là del fondo realistico delle tante situazioni tragicomiche del reportage, una grande prova di umorismo fecale (assai difficile da realizzare), di comico disfacimento dell'obbligo dell'alterità (a volte gli altri ci sono insopportabili, né abbiamo voglia di capirli), di irriverente descrizione di ciò che ci capita di vivere (in questo, cioè, la Matteucci è pienamente figlia della grande tradizione comico-burlesca della nostra letteratura). E la cosa che più impressiona di questo viaggio, è che l'India risulta non «sfidata» da teorie o da ampi affreschi tita-

nici, ma dalle disavventure tragicomiche (tipo Chaplin in gonnella) della Matteucci: una scrittrice, si direbbe, che non teme di stare da sola contro un immenso continente scamiato e urlante.

Scrive l'autrice, alla fine di India per signorine: «Di notte, ormai finito per sempre il *rendez-vous* si corre verso l'aeroporto di Chennai e viene da salutar con la manina tutti quelli da cui ci si accomiata. Gli indiani quando gli si grida «ciao» hanno delle strane, incerte espressioni, stanno sulle loro, sembrano scocciati, finché il tassinaro non mi rivela, proprio alla fine, che «ciao» in lingua tamil significa pressappoco: «Ma va' mori ammazzato!». E queste sono le ultime due righe finali.

La domanda che bisogna porsi su questo irriverente libro è: perché la Matteucci in India ci è stata ben cinque volte? Cosa riesce a nascondere, la scrittrice umbra, presentandosi da subito con il biglietto da visita della dissacrazione e del comico? È forse un modo per dire (riallacciandosi a una profonda tradizione teologica) che la spiritualità non è bene esibirla? E loro, gli indiani, saprebbero ridere di questo libretto intelligente?